

La piccola impresa e le Marche negli anni Settanta¹

di Roberto Schiattarella

Vorremmo aprire con questo *provocatorio* intervento di Roberto Schiattarella, della Facoltà di Economia di Urbino, un dibattito sulle questioni da lui sollevate. La nostra rivista ospiterà volentieri altre voci, volte non tanto a contestare il "piccolo è bello", in sé troppo facile, quanto ad analizzare la ratio della crescita marchigiana negli anni Settanta.

1. *Premessa.* Lo sviluppo degli studi di realtà economiche locali o regionali ha indubbiamente contribuito ad una migliore comprensione complessiva del sistema produttivo italiano e delle logiche con cui questo apparato si è andato evolvendo nel corso degli ultimi due decenni.

L'analisi più puntuale di situazioni relativamente circoscritte, almeno da un punto di vista territoriale, ha reso infatti possibile cogliere con maggiore chiarezza la complessità di quanto stava accadendo sia per effetto di una scomposizione dei fenomeni in atto, sia per il più facile convergere di contributi di diverse discipline, che hanno finito con il moltiplicare le capacità di comprensione.

Ed è proprio grazie all'apporto di studi di tipo diverso, come è stato notato, ed in particolare di natura storico-sociologica da un lato e di economia applicata dall'altro², che è stato possibile giungere all'individuazione di quell'insieme di caratteristiche di struttura produttiva e di crescita economica che va sotto il nome di "modello Marche", facendo con ciò riferimento all'area geografica dove il fenomeno sembra aver assunto i tratti più specifici.

Modello che ha suscitato tanto più interesse quanto più la tipologia di crescita è sembrata distinguersi, negli anni Settanta, sia per la relativa rapidità con cui la base produttiva si è allargata in una fase caratterizzata da una sostanziale recessione, sia per il fatto che questo processo accelerato di espansione è sembrato realizzarsi senza quei profondi stravolgimenti dell'ambiente socio-economico preesistente, senza quelle tensioni che tradizionalmente si era abituati a considerare una sorta di costo necessario da pagare al progresso³.

Se la convinzione che la realtà economica marchigiana - e, più in generale, della cosiddetta terza Italia⁴ - sia stata caratterizzata da un insieme di elementi specifici, che hanno costituito altrettanti fattori di "successo", ha trovato un suo fondamento nella letteratura, come si diceva, per il convergere delle con-

¹ "Proposte e ricerche", fascicolo 18/1987

clusioni di ricerche condotte in varie discipline e su vari livelli di analisi, un discorso diverso va invece fatto per quel che riguarda le ipotesi interpretative. A giudizio di chi scrive, infatti, queste sono state fortemente influenzate dalle conclusioni che scaturivano dal più ampio dibattito che si era sviluppato nel corso degli anni Settanta sulle cause della "crisi" dell'apparato industriale italiano.

Scendendo ad un maggior dettaglio, l'insieme delle analisi fatte sulla realtà economica marchigiana portano a conclusioni che sembrano poter essere ricondotte sostanzialmente a tre filoni d'indagine.

Un primo gruppo di spiegazioni può essere collegato alle ricerche condotte sull'ambiente storico della regione. Secondo queste analisi, l'assenza di consistenti aggregazioni urbane, la contemporanea presenza di molti piccoli centri agricoli, la distribuzione quindi della popolazione e dell'attività economica sul territorio, avrebbero reso e continuerebbero a rendere il rapporto tra i vari centri e tra le città e la campagna, particolarmente intenso ed agevole, creando quindi le condizioni per uno sviluppo economico relativamente rapido ed omogeneo nelle varie parti della regione⁵.

Un secondo insieme di elementi è sembrato invece emergere dagli studi condotti sul mercato del lavoro, o, per essere più precisi, sull'offerta di lavoro. Anche in questo caso le indagini di supporto sono state in prevalenza di tipo storico-sociale, ma le conclusioni che se ne sono ricavate sono state essenzialmente di tipo economico. Riassumendo drasticamente una letteratura relativamente abbondante, secondo queste interpretazioni, i lavoratori della regione, per un insieme di fatti socio-culturali tra i quali non va dimenticata la forte tradizione di lavoro mezzadrile (con implicazioni culturali - attitudinali al lavoro - e tecniche) o l'esistenza di nuclei familiari abbastanza numerosi (e quindi di un più alto reddito familiare), si offrirebbero sul mercato accettando salari relativamente più bassi sia rispetto ai valori nazionali, sia rispetto alle effettive capacità in termini di produttività dei lavoratori stessi.

Il costo del lavoro per unità di prodotto, in altre parole, si manterrebbe nella regione a livelli piuttosto favorevoli, creando quindi le condizioni per una più ampia capacità di profitti delle imprese e, conseguentemente, per una rapida espansione dell'attività economica.

Un terzo ordine di spiegazioni è legato alle ricerche condotte sulla struttura produttiva marchigiana chiaramente caratterizzata da una larga presenza di unità produttive di piccole dimensioni. Unità che, anche se si segnalano per il basso livello di investimenti e per l'ugualmente bassa capacità tecnologica - messa in evidenza sia dalla scarsa intensità di capitale rilevabile nelle imprese marchigiane sia da livelli di produttività nettamente inferiori a quelli di altre regioni - costituirebbero ugualmente fattore di successo anche in relazione alla minore

conflittualità che le caratterizzerebbe.

Ora, mentre il primo gruppo di argomentazioni porta con sé un insieme di elementi di riflessione di sicuro interesse, le osservazioni fatte a proposito della importanza della struttura produttiva nel dare impulso allo sviluppo appaiono per certi versi ambigue, o meglio esplorate solo in parte, così come appaiono non sempre convincenti le conclusioni raggiunte a proposito delle caratteristiche di offerta del lavoro nella regione.

L'opinione di chi scrive è che il carattere fortemente "ideologico" del dibattito soprattutto nella seconda metà del decennio trascorso abbia in parte finito con l'alterare il significato di alcune ricerche fatte.

Quando tra i fattori di successo di una regione si sottolinea il ruolo cruciale di comportamenti sociali tali da garantire bassi livelli retributivi, non si può non collegare questo tipo di lettura a certe interpretazioni della crisi a livello nazionale, secondo le quali a monte della stagnazione dello scorso decennio vanno in primo luogo poste le "eccessive" richieste salariali. Così come, vista la scarsa qualità dell'apparato industriale marchigiano, il "piccolo è bello" non può non essere posto in relazione - ovviamente in termini di contrapposizione - alla radicalità del confronto sociale rilevabile in altre aree del paese.

L'obiettivo di queste pagine è quindi quello di approfondire nuovamente le questioni viste, nel tentativo di cogliere con più chiarezza da un lato il possibile ruolo nello sviluppo della regione della particolare struttura dimensionale dell'industria marchigiana, e, dall'altro, quanto delle specificità rilevate siano in qualche modo espressione, o in ogni caso siano da collegare a questa struttura e quanto dipenda invece da elementi diversi.

In particolare le prime domande a cui si vuol dare una risposta sono:

a. quanto della eccezionale crescita dell'industria nella regione è collegato alla presenza di unità produttive di piccole dimensioni, ed è quindi spiegabile in termini dimensionali prima che regionali?

b. quanto del basso livello dei salari, o dei maggiori margini di profitto, rilevati in alcune indagini, più che espressione di particolari condizioni di offerta di lavoro, sono riconducibili a caratteristiche tipiche delle piccole imprese?

2. *Lo sviluppo industriale nelle Marche negli anni '70.* Come si accennava in precedenza, l'espansione dell'economia marchigiana può essere spiegata in primo luogo dalla forte crescita della produzione industriale.

Nelle pagine che seguono la nostra analisi si soffermerà pertanto su questo solo settore, o meglio, su alcuni comparti, particolarmente significativi, dell'industria di trasformazione.

La cosa che si vuole valutare con questo primo approfondimento è in che misura il particolare sviluppo delle piccole imprese negli anni Settanta a livello nazionale possa spiegare la crescita economica di una realtà caratterizzata appunto dalla presenza di unità produttive di piccole dimensioni, e quanto invece il loro sviluppo nella regione si discosti dai valori nazionali. È noto infatti che il trascorso decennio ha visto un aumento di importanza, in termini non solo quantitativi, delle piccole imprese che si è accompagnato con un netto miglioramento, in termini relativi, dei livelli di produttività e, più in generale, di efficienza⁶.

Ovviamente non sono mancati studi che si sono posti la questione dei possibili effetti di composizione nel confronto delle performances tra le Marche e l'Italia, ma la loro attenzione si è concentrata sui soli aspetti settoriali⁷, probabilmente nella convinzione che i pochi dati con disaggregazioni per dimensioni di impresa di cui si può disporre avrebbero portato a risultati scarsamente indicativi.

E in effetti i dati da noi utilizzati - che sono quelli pubblicati per il 1973 ed il 1978 dal Mediocredito - presentano numerosi problemi il primo dei quali è quello della incerta attendibilità delle indicazioni che emergono quando si vogliono effettuare controlli tra i risultati ottenuti nei due anni. L'esercizio può quindi esser visto, soprattutto in questa prima parte⁸, più come un test per esaminare la ragionevolezza dell'ipotesi fatta, che come un tentativo di ottenere risultati definitivi.

Test che peraltro ha una sua validità perché non si propone tanto di descrivere l'evoluzione nel tempo di variabili, quanto di cogliere le differenze negli andamenti che eventualmente possono emergere allorché i dati rilevati vengano "corretti"⁹ per tener conto delle diversità esistenti, tra le Marche e l'insieme del Paese, nella struttura dell'industria.

Un primo insieme di elementi di riflessione ci può essere fornito dall'esame comparato dell'evoluzione del prodotto lordo. I comparti prescelti sono stati quelli che, nel 1973, avevano, secondo questa fonte, il maggior numero di occupati nella regione e cioè l'*abbigliamento e vestiario*, il *cuoio pelli e calzature*, il *mobile e legno*, il *macchine non elettriche e carpenteria*.

Nella tavola 1 sono riportati sia i dati relativi all'Italia pubblicati dal Mediocredito (sub a) sia quelli rielaborati per eliminare, all'interno dei singoli settori, gli effetti legati ad una diversa struttura dimensionale delle imprese (sub b).

I risultati ottenuti, come si può osservare, sembrano indicare che l'espansione delle piccole imprese nelle Marche ha assunto caratteri eccezionali anche se il confronto è fatto per dimensioni omogenee.

tavola 1 - Evoluzione del prodotto lordo nelle Marche e in Italia dal 1973 al 1978: numeri indice 1973 = 100

	Marche	Italia	
		a	b
vestiario - abbigliamento	281.6	301.4	372.9
pelli, cuoio e calzature	344.3	349.4	333.4
mobili e legno	399.7	286.6	217.1
macchine non elettriche	401.9	314.9	313.7

a = dati complessivi di settore.

b = dati complessivi di settore ottenuti attribuendo all'Italia la stessa struttura per dimensioni rilevata per le Marche nel 1973.

L'aspetto significativo rilevabile nella tabella è infatti costituito dal fatto che non sembrano delinearci differenze sistematiche tra i dati non "corretti" e quelli "corretti". In altre parole la maggiore presenza di piccole imprese nelle Marche non sembra essere di per sé la causa principale - e neanche forse una causa importante - della maggior crescita del sistema industriale regionale. Vengono quindi confermate le indicazioni di Niccoli¹⁰, che nella sua ricerca sottolineava la scarsa importanza degli effetti di composizione per la comprensione del caso Marche. Conferme che sono rese ancora più significative dai risultati della tavola 2 nella quale il confronto è fatto in termini di occupazione.

tavola 2 - Evoluzione dell'occupazione nelle Marche e in Italia dal 1973 al 1978: numeri indice 1973 = 100

	Marche	Italia	
		a	b
vestiario e abbigliamento	121.2	117.3	119.2
pelli, cuoio e calzature	132.4	124.2	121.2
mobili e legno	142.6	116.0	113.7
macchine non elettriche	146.2	122.1	141.1

a = / cfr. tavola precedente.

b = / cfr. tavola precedente.

Anche in questo caso infatti le indicazioni che si possono ricavare dal confronto delle colonne a e b non solo non sono univoche ma quasi mai sono signi-

ficative. Per i comparti delle *pelli, cuoio e calzature* e del *mobile e legno*, le "correzioni" portano addirittura ad accentuare le diversità negli andamenti tra Italia e Marche mentre solo nelle *macchine non elettriche* sembrano essere rilevanti gli effetti di composizione. In altre parole solo per questo comparto si può concludere che la crescita in ciascun segmento dimensionale è stata simile in Italia e nelle Marche; e ciò che fa apparire differenti gli indici aggregati è semplicemente la diversa importanza che hanno le varie classi dimensionali sul totale.

Per concludere su questa prima parte, quanto visto sembra confermare in primo luogo l'esistenza di un "caso Marche"; di una realtà cioè in cui lo sviluppo industriale è stato relativamente rapido anche se il confronto è fatto a parità di struttura produttiva (da un punto di vista dimensionale, oltre che settoriale).

Diventa invece discutibile l'ipotesi secondo la quale alla base del maggior dinamismo del reddito nella regione vi sia la minor conflittualità legata alla minore dimensione delle imprese in quanto tale. Se si vuol credere ancora all'ipotesi che le diversità nella conflittualità possono essere uno dei fattori di sviluppo della regione, infatti, occorre non fare riferimento - o non fare solo riferimento - a specificità nella struttura produttiva, ricorrendo, come fanno appunto alcuni studiosi - lo si ricordava in premessa - anche ad altri fattori, come, ad esempio, i diversi comportamenti nell'offerta di lavoro.

Il passo successivo dell'analisi è quindi quello di esaminare i possibili effetti di questa diversità nei comportamenti, approfondendo in particolare le questioni dei livelli relativi di retribuzione e della consistenza dei margini lordi di profitto.

3. Struttura produttiva, retribuzioni, margini e tassi di profitto nell'industria marchigiana. Lo spostamento dell'attenzione è dunque da problemi di struttura produttiva a questioni inerenti il mercato del lavoro.

Le proposizioni che occorre in qualche modo verificare in questo paragrafo sono sostanzialmente due e cioè:

1. le retribuzioni nell'industria della regione si mantengono a livelli bassi rispetto ai valori nazionali (in relazione a comportamenti specifici da parte dell'offerta di lavoro);

2. i margini di profitto come effetto sia di quanto detto sub 1, sia del livello di produttività del lavoro relativamente elevato, hanno una consistenza superiore a quella rilevabile per altre regioni, tale cioè da garantire capacità di autofinanziamento e di crescita particolarmente significative.

I risultati riportati nelle due tabelle si riferiscono ad una parte consistente dell'industria ufficiale¹¹. Trascurano quindi tutta l'economia "sommersa". È

possibile, di conseguenza, che le conclusioni che si possono trarre debbano essere in qualche modo rettificata; ciò sarà tanto più vero quanto più si creda che la presenza di lavoro nero nell'industria sia più consistente nelle Marche che altrove ed, in particolare, rispetto alle altre quattro regioni prese in esame.

L'occupazione non ufficiale nell'industria marchigiana, in altre parole, deve essere non solo molto consistente, ma deve soprattutto essere più consistente rispetto alle regioni prese come termine di paragone. Solo in questo caso le conseguenze sui confronti potrebbero essere significative in termini di valori medi. E, in ogni caso, le conclusioni relative al mercato ufficiale non verrebbero evidentemente messe in discussione.

L'attendibilità dei dati - che ancora una volta sono quelli pubblicati dal Mediocredito - è invece in questo caso maggiore sia per la non rilevanza dei confronti tra i dati delle indagini nei due anni, sia perché le conclusioni si basano su valori medi calcolati su una quota molto consistente - quella coperta dall'indagine - dell'universo.

Con queste precisazioni è possibile passare all'esame dei risultati raccolti nella tavola 3. Nella tabella si riportano indici calcolati, come in precedenza, sui dati rielaborati e corretti per tener conto delle diversità nelle strutture esistenti tra l'Italia e le Marche¹².

tavola 3 - Retribuzioni nell'industria marchigiana. Un confronto con altre regioni e con l'Italia, 1973 e 1978; numeri indice: Marche = 100

	1973	vestiario e abbigliam.	cuoio, pelli e calzature	mobili e legno	macchine non elettr.
Italia		107	112	120	126
Lombardia		116	125	127	132
Toscana		120	115	130	111
Campania		95	81	95	105
Puglia		66	69	73	93
1978					
Italia		106	113	110	121
Lombardia		114	125	120	126
Toscana		120	113	121	118
Campania		83	68	82	92
Puglia		68	72	68	86

La prima conclusione alla quale si può giungere è che, in linea di massima, le retribuzioni sul mercato ufficiale nelle Marche si collocano effettivamente su livelli mediamente inferiori - dal 5% al 20% a seconda dei settori - rispetto a quelli nazionali, senza grandi o sistematiche variazioni nel periodo che va dal 1973 al 1978.

L'esistenza di salari industriali relativamente bassi tuttavia, più che espressione di particolarità specifiche presenti sul mercato del lavoro regionale, sembra del tutto coerente con quanto emerge dal complesso dei valori riportati nella tavola 3 e cioè con la tendenza a livelli retributivi inferiori a mano a mano che si passa dalle regioni più evolute industrialmente a quelle meno sviluppate. I dati relativi a Campania e Puglia tendono ad essere, con notevole regolarità, più bassi di quelli rilevati per le Marche, così come quelli di Lombardia e Toscana risultano costantemente superiori.

In altre parole, contrariamente a quanto si era visto nel paragrafo precedente, i bassi valori retributivi rilevati per le Marche in precedenti ricerche possono essere attribuiti a semplici effetti di composizione, cioè ad una più alta presenza di persone occupate in piccole imprese, che di per sé hanno salari strutturalmente inferiori.

Se dunque nella regione l'offerta di lavoro assume caratteri specifici, questi non sembrano avere effetti rilevanti sui livelli salariali nel mercato del lavoro ufficiale. Sempre a livello di questo solo mercato, l'insieme dei risultati raccolti sembrano attribuire al salario un ruolo di espressione piuttosto che di causa dello sviluppo economico. Espressione non tanto riferita alle capacità tecnologiche del solo settore industriale, quanto di tutto il sistema nel quale l'impresa opera.

Alla luce di questi risultati, dunque, la prima proposizione che si intendeva verificare appare essere sostanzialmente priva di fondamento. Resta a questo punto da vedere se quanto visto mette in discussione anche la seconda, e forse più importante proposizione. Se cioè i livelli retributivi rilevati mettono l'industria marchigiana in condizioni particolari rispetto ad altre aree del paese in termini di capacità di accumulazione, cioè di capacità di profitto.

Una risposta a queste questione può venire dalle tavole seguenti (tavole 4 e 5) nelle quali si riportano gli indici relativi ai margini lordi di profitto ed ai tassi di profitto (margini lordi di profitto in rapporto al capitale impiegato). I valori relativi alle Marche sono stati posti uguali a 100. Se quindi nella tabella si rilevano valori inferiori a 100, si deve dedurre che la quota dei margini o i tassi di profitto sono più alti nelle Marche; se viceversa l'indice risulta essere superiore, ovviamente l'indicazione che si può trarre è opposta.

È facile osservare dalla tavola che se si correggono i risultati sulla base della

struttura produttiva:

a. sia i margini lordi che i tassi di profitto nell'industria marchigiana nel corso degli anni Settanta non sembrano essere stati sistematicamente superiori a quelli rilevabili in altre regioni e tanto meno a quelli che emergono a livello nazionale; nel complesso i margini sembrano essere stati addirittura inferiori, soprattutto nel 1973. In ogni caso le differenze, in più o in meno, raramente sono molto accentuate;

b. il confronto interregionale sembrerebbe piuttosto indicare l'esistenza di margini di profitto più consistenti al sud ed in particolare in Campania;

c. gli indici relativi ai tassi di profitto (tavola 5) mostrano nel complesso una maggiore variabilità sia nel tempo che tra le regioni rispetto a quelli dei margini lordi (tavola 4).

In sostanza, sempre nella misura in cui i dati possono essere considerati attendibili, neanche l'ipotesi che voleva i margini di profitto come una delle spiegazioni essenziali per comprendere lo sviluppo delle Marche sembra essere confermata, così come simmetricamente non possono essere ricondotte ai soli profitti le spiegazioni della crisi del meridione o di aree come quella napoletana.

tavola 4 - Quota dei profitti nelle Marche. Un confronto con altre regioni e con l'Italia; numeri indice: Marche = 100

1973	vestiario e abb.to	pelli, cuoio e calzature	mobili e legno	macchine non elettr.
Italia	96	91	110	101
Lombardia	90	102	110	103
Toscana	106	110	107	118
Campania	114	115	118	99
Puglia	108	56	139	—
1978				
Italia	114	102	96	89
Lombardia	95	102	97	90
Toscana	134	112	83	95
Campania	161	90	130	116
Puglia	101	182	115	82

tavola 5 - Tasso di profitto nelle Marche. Un confronto con le altre regioni; quota dei profitti/capitale investito (a); numeri indice: Marche = 100

1973	vestiario e abb.to	pelli, cuoio e calzature	mobili e legno	macchine non elettr.
Lombardia	78	75	138	144
Toscana	96	95	167	127
Campania	70	73	141	104
Puglia	26	53	170	73
1978				
Lombardia	97	92	113	105
Toscana	120	139	90	122
Campania	61	100	134	95
Puglia	131	67	103	66

(a) valutato al costo di riproduzione.

4. *Conclusioni.* L'esigenza di semplificare e generalizzare un'esperienza che, proprio perché vista da vicino poteva apparire fin troppo complessa, può aver spinto alcuni autori a ricondurre taluni caratteri dello sviluppo marchigiano ad una chiave di lettura - quella che sottolinea il ruolo del mercato del lavoro - che è stata ritenuta abbastanza convincente per spiegare le vicende della nostra struttura industriale nel trascorso decennio. Il tutto sulla base di un quadro statistico per la verità non troppo ricco.

I risultati visti nelle pagine precedenti non sono ovviamente in grado di fornire indicazioni alternative se non a livello di ipotesi. Sono sufficienti tuttavia ad indurre ad una maggiore cautela in certe affermazioni, sempre che si parta dal presupposto che le informazioni che si ricavano dai dati utilizzati sono attendibili.

È possibile, in altre parole, individuare in una conflittualità relativamente bassa uno degli elementi differenziali che possono aver determinato lo sviluppo economico della regione. Quello che non convince, alla luce dei nostri risultati, è in primo luogo l'accostamento, implicito o esplicito, tra basso livello di conflittualità e struttura produttiva, perché è facile rilevare che, attribuendo all'Italia la stessa struttura per dimensione delle Marche, a livello nazionale la crescita sia in termini di occupazione che di prodotto risulta essere stata mediamente molto inferiore. Il "piccolo è bello" per le Marche non può essere ricondotto

solo a sinonimo di minori tensioni sociali. Ci vuole dell'altro.

E, d'altra parte, l'importanza della bassa conflittualità o, in ogni caso, delle particolari condizioni di offerta di lavoro, non può non essere ridimensionata dai risultati riportati nelle ultime due tabelle di quest'articolo. Ammesso che nella regione si possa individuare un comportamento della manodopera tale da creare condizioni particolarmente favorevoli per le imprese, questo non sembra emergere né a livello di termini di retribuzioni sul mercato ufficiale né in termini di margini lordi di profitto (sempre per le imprese censite).

Evidentemente non si vuol concludere che i prezzi dei fattori non abbiano avuto alcun ruolo nello sviluppo economico della regione. Si vuol solo sottolineare il fatto che, anche per le Marche, e quindi per un'area relativamente ristretta ed omogenea, è difficile ricondurre il complesso a chiavi di lettura semplici e, nello stesso tempo, convincenti. La particolare crescita industriale della regione, in altre parole, è stata probabilmente favorita da un insieme di cause, che peraltro la letteratura non ha mancato di sottolineare, nessuna delle quali sembra aver avuto un ruolo decisivo.

Restano vie da esplorare sia l'importanza delle interrelazioni tra queste cause, sia quella di fattori esterni al sistema regionale.

Note

1 In queste pagine vengono riportati i primi risultati di una ricerca in corso presso l'Università di Urbino, Facoltà di Economia e Commercio, sui caratteri della struttura produttiva marchigiana e sui riflessi di tale struttura sul piano della internazionalizzazione, finanziata con fondi ministeriali (60%).

2 Cfr. A. Niccoli, *L'economia marchigiana negli anni settanta*, in "Economia Marche", 2, 1982; sui caratteri dello sviluppo delle Marche si veda anche S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978; G. Fuà e C. Zacchia, *Sviluppo senza fratture*, Bologna 1983.

3 G. Fuà e C. Zacchia, *op. cit.*

4 Cfr., tra altri, G. Lanzavecchia, *L'evoluzione delle infrastrutture: un approccio tecnologico*, in G. Fuà e C. Zacchia, *Industrializzazione*, cit.

5 A. Bagnasco, *Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977.

6 R. Schiattarella, *Mercato del lavoro e struttura produttiva*, Milano 1984.

7 Cfr. in particolare R. Mazzoni, *Alcuni aspetti del recente sviluppo economico delle Marche*, in "Economia Marche", 9, 1981.

8 Mentre la correzione dei dati relativi alle tavole 1 e 2 ha implicato infatti il confronto tra i dati delle due indagini 1973 e 1978, per le tavole 3 e 4 questo non avviene.

9 La correzione dei dati è stata effettuata attribuendo all'intero paese la struttura industriale marchigiana del 1973. In altre parole, per le prime due tavole il risultato corretto è stato ottenuto moltiplicando il dato relativo a ciascuna classe dimensionale nelle Marche per le variazioni relative alle medesime classi dimensionali per l'Italia.

In formula:

$$\sum_i A_{m,i} \cdot \Delta_{73-78} \cdot A_{I,i}$$

A = prodotto (prima tabella) e occupazione (seconda tabella)

i = classe dimensionale

m = Marche; I = Italia

Per le tavole 3 e 4 la correzione è stata effettuata sulla base dei valori medi (sia per il 1973 che per il 1978) calcolati prendendo in considerazione, per ciascun settore, solo le classi dimensionali presenti nelle Marche. In formula

$$\frac{\sum_i L_{m,i} \cdot B_{I,i}}{\sum_i L_{m,i} \cdot B_{m,i}}$$

in cui

L_{m,i} = occupazione nelle Marche per la i-esima dimensione

m, i

B_{I,i} = salari, margini di profitto, tassi di profitto per la

I, i dimensione i-esima in Italia

B_{m,i} = idem per le Marche

m, i

Sono state prese in considerazione nelle elaborazioni solo le classi dimensionali chiuse (del tipo da n a n addetti) per evitare di introdurre elementi di diversità nel confronto tra le strutture produttive in maniera surrettizia.

¹⁰ A. Niccoli, *L'economia marchigiana negli anni settanta*, cit., pp. 190-192 e ss.

¹¹ Sulla base dei dati del censimento del 1981 gli occupati delle imprese con oltre 10 addetti nei quattro settori delle Marche presi in considerazione erano 90.504, mentre l'indagine del Mediocredito (del 1978) ne rileva solo 51.905, con una copertura che è quindi del 57,3‰.

¹² Si confronti, a questo proposito, quanto è detto nella nota 9.